

Nazzaro

LUCIA NAZZARO  
OPERA AL NERO

Francesco Poli

Il lavoro (la pittura) di Lucia Nazzaro non conosce più da troppo tempo i colori e la luce, vittime di una inesorabile deriva implosiva nel buio intenso e tragico delle più profonde cavità dell'esistenza impregnate di umori atrabiliari.

Laggiù in quei territori regna sovrano il nero che ha riassorbito tutti i riflessi dell'arcobaleno e ha annullato in una crudele introflessione la linea dell'orizzonte.

“L'impasto dei colori fondamentali è una poltiglia nerastra: il nero come unico colore di una pittura possibile”.

Ma questo nero proprio perché, senza pudore, si presenta come aggressiva metafora di tutto quanto la nostra memoria culturale vede come luttuoso e mortuario, desolante e depressivo, negativo e malato; e forse anche diabolico; questo nero, dico, si carica sorprendentemente di una imprevedibile energia espressiva e di una disperata vitalità, che emerge dalle ipersaturate stratificazioni simboliche che risuonano nel sottofondo solo più come un'eco continua.

Questa energia espressiva che nasce dal nero profondo, dall'“ultranero”, è lucido segno di una volontà di dar forma e senso estetico a una dimensione apparentemente senza via d'uscita.

E', a suo modo, una tensione verso l'assoluto, il risultato di una ricerca artistica che si propone come un utopico processo catartico allo stesso tempo emotivo, mentale e alla fine anche con valenze religiose, non si sa con quante effettive speranze in un al di là.

Le opere di Nazzaro hanno come anima primaria la materia pittorica, e partono sempre o quasi da una spazialità bidimensionale (dall'idea di quadro) ma crescono e si ispessiscono nella fisicità dei materiali e si aprono nello spazio reale con un disperato e contorto processo di estroflessione che si sviluppa attraverso articolazioni precarie e diramazioni di elementi filiformi tessili e metallici che come ragnatele geometrizzanti sembrano allo stesso tempo dare una possibilità di apertura verso la vita e una crudele sanzione di imprigionamento senza speranza.

Su questa soglia, terribile e affascinante, si gioca tutta la narrazione figurativa e plastica di Lucia, che da un lato si immedesima in modo totale con tutti i suoi fantasmi, nella propria opera, e che dall'altro cerca di uscirne cercando di creare strutture e figure formali che consentano una liberatoria presa di distanza razionale e emotiva (e le due cose non sono per lei contraddittorie).

Bisogna dire che c'è una autentica coerenza in questa apparentemente contraddittoria e raffinata modalità di operare, che nasce da un drammatico cortocircuito fra volontà di esprimersi

e liberarsi dai propri incubi e l'impossibilità, per esigenza insopprimibile di verità, di farlo senza lasciare per strada dati essenziali del proprio vissuto.

Ma alla fine le opere ci sono, anche se per anni sono rimaste imprigionate nel suo studio, mai finite perché sembrava impossibile finirle, perché l'ipotesi di finirle sembrava all'artista un tradimento insopportabile verso se stessa.

Ma quando è arrivata una vera occasione di renderle pubbliche ( e cioè quando l'io dell'artista ha dovuto fare una scelta concreta , fattuale, forse con qualche compromesso relativizzante, il cerchio virtuoso e perverso della perfezione di identità fra autore e opera si è dovuto necessariamente incrinare lasciando spazio a un'inevitabile discrasia, segno di resa dell'io nevrotico ma anche terapeutica apertura alla vita. E Lucia Nazzaro ha scelto fortunatamente il confronto con la realtà esterna, partorendo finalmente le sue creature. Il desiderio era grande , ma altrettanto grande era la resistenza interna.

Ho usato la parola "partorire" non a caso, perché la ricerca di Lucia Nazzaro, che è artista che ragiona sul suo lavoro sempre con una componente di riflessione autocritica esasperata, ha una valenza femminile dichiaratamente esplicita e estremamente marcata . E qui sta la sua affascinante originalità, che ha una relazione problematica con la cultura femminista della sua generazione.

Ma per Lucia, come artista, il parto è una questione che doveva risolversi non solo a livello esistenziale personale ma anche nella produzione artistica . E questo è avvenuto, in forma estremamente appassionata e provocatoria, mettendo in scena (dopo anni di incubazione) un gruppo di opere sicuramente fondamentali per lei che rompono gli argini della chiusura autodistruttiva e che diventano generatrici di nuove prospettive estetiche .

In queste opere al nero, che sembrano avere radici che escono da cloache e discariche, protagonisti assoluti sono i topi, e più precisamente i topi femmine, oscuri e potenti fantasmi dell'inconscio collettivo e simboli inquietanti della condizione umana.

Il lavoro più impegnativo che si intitola “Travaglio (Il Grande Topo Madre)”, è una monumentale struttura in ferro, un telaio attraversato in tutti i sensi da fili di ferro tesi che formano una trama sconnessa che tenta di tessere un racconto di forza primigenia. All'interno di questa trama metallica, si annida tra fasciature di tessuti neri a trama spessa il grosso corpo nero del ratto femmina che da sotto la sua lunga coda ha terminato la gestazione espellendo la sua genia maledetta come lei.

Questo il commento apocalittico dell'artista: “ Il filo di ferro vuole tramare la nuova immagine del tempo storico. Perché?

Fa paura pensare che l'uomo non possa più essere un punto di

riferimento. Crea disagio pensare che quello che è stato il tuo male di vivere si proponga come l'uomo d'oggi: il topo. Che partorisce topi. Perché? Perché proprio topi e non rane...? Sono da sempre compagni indesiderati degli uomini... a meno che non servano!

Le cavia si ribellano! Diventano protagoniste e creano una nuova Specie. Dov'è "l'Umano Troppo Umano"? Chi o che cosa ha sottratto la sua specificità di essere anche spirito?..."

In un lavoro più piccolo, ma altrettanto intenso, "Ecce Ancilla Domini", lo stesso tema prende una piega provocatoriamente ma anche appassionatamente religiosa. In un contenitore di legno (per puro caso trovato fra i bidoni della spazzatura) ha luogo una perversa replica dell'Annunciazione. Un topo femmina prende il posto della vergine Maria. La sua lunga coda allude al serpente e penetra nel proprio utero. Il topo diventa qui allo stesso tempo Maria e Eva, la "madre dell'umanità". Fili di lucido ottone simulano pateticamente i raggi di luce divina ma sono in realtà una trama che imprigiona il topo nella sua cavità.

Il topo seviziato, la cavia, in un'altra opera viene messo in croce, caricandosi ulteriormente (e forse un po' troppo teatralmente) di significati simbolici.

Ma quello che è certo è che per il topo non ci sarà alcuna Resurrezione.